

SAC. EMANUELE GIORDANO

FOLKLORE ALBANESE IN ITALIA

Usi e festeggiamenti tradizionali
nell'occasione della PASQUA
in
FRASCINETO ed EJANINA
(Cosenza)

TIPI MELOMO - CASSANO JONIO -

411
L. 150

SAC. EMANUELE GIORDANO

FOLKLORE ALBANESE IN ITALIA

Usi e festeggiamenti tradizionali
nell'occasione della PASQUA
in
FRASCINETO ed E JANINA
(Cosenza)

ERRATA CORRIGE

Pag.	Rigo	Errata	Corrige
12	3		
13	25	gioyani	giovani
13	39	l'andmaento	l'andamento
16	34	carabiniri	carabinieri
17	17 e 25	indër	ndër
18	35	shxulqi	shkulqi
21	29	sht	ësht
22	28	trime	trima
18	da aggiungersi dopo il rigo 43:		shkretia

Shkretia

Brevi parole al benevolo lettore.

Il presente opuscolo vuole essere per i cari concittadini di Frascineto ed Ejanina e per tutti i consanguinei Albanesi d'Italia un caldo e fraterno invito a conservare integre le sacre e civili tradizioni, ricevute in retaggio dagli Antenati.

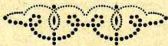
Il nostro tenace e fedele attaccamento alle tradizioni avite e, sopra tutto, alla Lingua patria, se da una parte é la migliore dimostrazione di riconoscenza e di pietà filiale verso di Essi, dall'altra sarà il nostro più onorifico distintivo in questa nuova Patria adottiva: L'ITALIA.

Il ricordo dell'eroico martirio, subito in Albania, per la difesa della Santa Religione di Cristo, della Patria, della Famiglia e della libertà, sarà sempre per noi motivo di commosso orgoglio. E gli stessi inauditi sacrifici, sostenuti per almeno due secoli in questa, benché ospitale, Terra di esilio, contro l'avversa sorte, contro l'ingrata natura, contro la squallida miseria e contro ogni altro genere di ostacoli, stimoleranno certamente i nostri animi all'imitazione delle loro eroiche virtù.

Se a ciò, in qualche modo, contribuiranno le seguenti pagine, non considero vano questo modesto lavoro.

Sac. Emanuele Giordano.

Ejanina - Frascineto, Pasqua 1957



Cenni Storici

*"Gli Albanesi sono Eroi,
che si sono distinti in tutte le lotte
per la Libertà."*

G. Garibaldi.

Dopo la morte del famoso Principe Giorgio Kastrioti Skanderbeg, avvenuta il 17 Gennaio 1468, l'Albania resistette ancora per oltre 10 anni ai Turchi invasori.

Si difesero strenuamente soprattutto le tribù dei Mirditi e dei Chi-marioti; ma alla fine la Mezzaluna trionfò. Quegli eroici difensori della Patria, dei Balcani e della Cristianità andarono allora raminghi in cerca di rifugio e lo trovarono in Italia, specialmente nel Regno Delle due Sicilie, dal Sec. XV al XVIII.

Il Re Ferdinando d'Aragona, memore degli innumerevoli aiuti ricevuti da Skanderbeg, non esitò ad accogliere e proteggere i figli dispersi di quell'invitto guerriero, i quali avevano preferito l'esilio alla rinnegazione del Sacro deposito della Fede dei Padri. (1)

E così l'Italia, tipica terra dell'ospitalità, sistemò nel proprio grembo gli sconsolati figli di quella eroica nazione balcanica.

Ma quale fosse il loro stato quando giunsero in Italia lo si legge in una lettera indirizzata dal Papa Paolo II a Filippo di Borgogna; eccone la traduzione di un brano dal testo latino:

"Gli Albanesi in parte sono uccisi dalla spade, altri sono condotti in misera schiavitù dovunque non vedi che terrore, lutto, morte e schiavitù È cosa miserevole udire quanto sia il turbamento.

E' cosa lacrimevole contemplare le navi dei profughi, che si riparano nei porti d'Italia, e quelle povere famiglie, che, scacciate dalle loro abitazioni, stanno sedute sui lidi marini e che, stendendo le mani al cielo, fanno risonare l'aria di lamenti in ignorate favelle. . . ." (2)

(1) " *Por tre qind milë trima-iktin, çajtin detin-se të mbajen Besën* ".
Ma 300.000 giovani-fuggirono, ruppero il mare-per salvare la Fede.

(Da un frammento di canzone patria).

(2) *Epist. Pauli II ad Duce[m] Burgundiac.*

I poveri profughi portarono con sè solo una fede viva nella Religione di Cristo, un odio feroce alla tirannide, una lingua antichissima, un vestiario fantasticamente orientale nella sua povera semplicità, nonchè la tradizione orale del loro glorioso passato, la religiosità delle loro rapsodie e l'amore indelebile alla Terra natale.

Tutto e solo ciò formava il loro tesoro, poichè furono costretti sin dal principio a lottare contro l'ingrata natura e contro le fiere; quasi tutti costruirono le loro capanne sopra i monti ed in mezzo a secolari foreste, come se temessero ancora di essere inseguiti dai Turchi! . . . Lottarono accanitamente, per almeno due secoli, contro la miseria, che squallida si piantava alla soglia dei loro tuguri . . .

Ma la loro costanza fu coronata da successo, poichè, stanno già per tramontare i 5 secoli dal giorno di quell'inafausto evento, e negli ardui lembi di terra, dissodati dai loro Avi, sopravvivono prosperi ancora oggi 300.000 uomini, discendenti da quegli Eroi. Essi abitano circa 90 paesetti, sparsi in Sicilia, in Calabria, in Lucania, nelle Puglie, in Campania e negli Abruzzi, e custodiscono gelosamente le loro spoglie mortali, nonchè il patrimonio linguistico e le varie usanze della Patria d'origine.

Così, grazie anche alla ininterrotta serie di insigni cultori delle patrie lettere, possiamo ancora ammirare presso quasi tutte le colonie albanesi d'Italia la Lingua dei Fratelli della opposta sponda adriatica ed i caratteristici usi nazionali. Esse vengono pertanto a distinguersi nettamente dalle popolazioni che le circondano ed a formare delle oasi deliziose di puro orientalismo in pieno Occidente.

E qui stimo opportuno riportare la obbiettiva descrizione che fa degli Albanesi d'Italia il dotto storico Nicola Leoni:

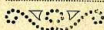
"Gli Albanesi sono gente di un portamento severo, proprio del luogo da cui sono partiti: con l'incendio sul viso loro traluce dal ciglio un grande e vivido ardimento, non disgiunto da una dolce mestizia, da una soave melanconia, chiari segni della memoria di una antica grandezza perduta. In poco o nulla simili ai popoli della terra ospitale, mostrano ingegno e costumi in tutto diversi, un linguaggio natio e primiero, fieri di animo, impertubabili in tutti gli avvenimenti di fortuna . . . Pur raccontando le loro antiche sciagure, commuovono l'animo altrui . . . Serbano ancora oggi ferma in petto eterna ricordanza delle loro sventure, ritornando spesso al loro pensiero la memoria della Patria perduta, il prisco valore degli Avi e dei loro Eroi . . . Benigni, per propria natura sono umani, sono fedeli, sono cortesi e soprattutto ospitali, virtù nata dal sentimento, per cui l'uomo si addolora delle pene altrui, ond'è che mal soffrono le offese e trascendono talvolta in iracondia, quando il beneficio vien loro ricambiato con ingratitudine . . .

Antiche canzoni popolari, serbate a voce, epitalami, che si cantano in giorni di nozze da cori di parenti e di amici, inni eroici in lode del loro Skanderbeg e di altri benemeriti della Patria ne sono la raccolta, ed il molto studio, che pongono in ritenerli di secolo in

secolo, è un indice vero dell'ingegno di questi popoli altamente poetici " (1).

La nota melanconica, da cui è pervasa la descrizione che l'illustre storico fa dei profughi albanesi, trova una motivazione psicologica nel seguente giudizio del grande albanologo di Frascinetto Vincenzo Dorsa:

" Terra straniera non sorride a popolo straniero, e chi, lontano dagli aviti focolari, si abbandona agli eventi della sorte, benchè possa chiamarsi cittadino della terra e fratello dell'uomo, fuor del proprio cielo ei si vede solo, abbandonato, figlio della sventura, sopra una riva che non è sua, che non ha salutato coi primi vagiti dell'infanzia, che non racchiude le ossa venerande degli Avì suoi, riva di un popolo che parla un altro linguaggio e vive di altri affetti e costumi ". (2)



(1) Nicola Leoni: *Studi storici sulla Magna Grecia e sulla Brezia, dalle origini italiane fino ai nostri tempi.*

III Ed. - Napoli, 1884 - Fratelli Tornese. Pag. 116 - 117.

(2) Vincenzo Dorsa: *Su gli Albanesi - Ricerche e pensieri.* Napoli 1847, pag. 80.

I FESTEGGIAMENTI PASQUALI

Le tradizioni popolari in tutti i paesi albanesi d'Italia sono più o meno simili, essendone unica la terra di provenienza: L'Albania.

Di fronte a sì vasto patrimonio, preferisco però descrivere in queste pagine soltanto i festeggiamenti che hanno luogo durante i 3 giorni di Pasqua nei paesetti di Frascineto ed Ejanina, sia perchè non furono mai esaminati nella loro viva realtà, sia perchè essi conservano tuttora integra la loro freschezza originale. Detti festeggiamenti, che si rinnovano ogni anno, stando a quello che riferisce Bernardo Bilotta, esimio albanologo da Frascineto, nella sua opera inedita "Zakonet e Frasnitës", (Le Usanze di Frascineto), vorrebbero tramandarci il ricordo di una strepitosa vittoria, riportata dallo esercito albanese sui Turchi nell'imminenza della Pasqua Cristiana.

Ecco come il testè nominato autore narra l'avvenimento nella traduzione italiana della sua opera:

"Possiamo accertare che i Frascinetesi per tre giorni festeggiano la Santa Pasqua, onde commemorare la gioia di una splendida vittoria, riportata dagli Albanesi, allorchè stava per approssimarsi la desiata Pasqua, la Pasqua invocata, che molto rallegra i cuori dei Cristiani. Avvicinandosi la Pasqua dei Cristiani, schiere di Turchi, che furono per altri sciagura, si videro all'improvviso selvaggiamente avventarsi contro gli Albanesi, per bruciarli e ucciderli in un baleno. Ma Skanderbeg, che non dormiva, e notte e giorno vigilava sulle alture, coi suoi compagni fulmineamente li assalì, quando passavano dove li attendeva: molti ne uccise, molti ne ferì, molti ne catturò vivi, per legati condurli, onde sopprimerli, qualora non avessero sborsato il prezzo del riscatto e tornarsene in Patria. La vittoria che gli Albanesi ebbero in quell'occasione, (gli Albanesi, confortati da Dio che mai li abbandonò), festeggiarono per tre giorni, come si conveniva, con grande pompa la Pasqua e la vittoria....., (1).

La stessa tradizionale canzone, inneggiante a Skanderbeg, che si canta durante i popolari festeggiamenti, conferma la tesi del Bilotta, poichè narra il medesimo avvenimento. La riporto per intera a pag. 16.

La narrazione della medesima battaglia sembra che si riscontri anche nella XII delle "Rapsodie Nazionali", raccolte dal De Rada, Essa incomincia così:

"Vej spërvieret Skanderbeku

ndaj lumi të kulluar,

kurna panë një proksenit,
që vinej turqëshit....."

"Era ponendo le tende Skander-
/beg
vicino ad un fiume di limpide
/acque,
quando videro un araldo,
che veniva da parte dei Turchi...,"

(1) B. Bilotta: *Zakonet e Frasnitës*. - Opera inedita, 1894.

La stessa Dora D'Istria dice: "I tre giorni di Pasqua sono particolarmente consacrati alle danze ed ai canti nazionali; si direbbe che per quegli esiliati il trionfo di Cristo sulla morte siasi identificato colla memoria di qualche vittoria, riportata da Skanderbeg sulla Mezaluna il dì stesso di Pasqua,, (1).

Il grande albanologo Vincenzo Dorsa, da Frascinetto, riferisce che, secondo la tradizione, queste feste sono la ricordanza di una vittoria, ottenuta da Skanderbeg sul Musulmano nel giorno di Pasqua e della celebrazione per i 3 giorni consecutivi (2).

Infine Andrea Papadopulo Vretò riferisce nella sua traduzione della vita di Skanderbeg, che fra le varie battaglie, sostenute da questo ultimo contro il rinnegato Balabano, ve n'è una, e precisamente la penultima (aprile 1466), che durò diversi giorni. In essa figurano realmente le spie di Balabán Pascià, inviate per conoscere le mosse dell'esercito albanese; che i tre esploratori inviati da Skanderbeg passarono al nemico e che il Principe albanese, notando il loro ritardo, intuì il tradimento ed andò in persona ad osservare il campo nemico con 5 cavalieri; scopri allora il tranello tesogli dai Turchi e, assalendoli, fece strage dei nemici, si ricongiunse poi al suo esercito, dopo aver corso pericoli mortali. Sconfisse nei giorni seguenti lo esercito del traditore Rinnegato (Balabano) e quello del suo compagno Jakup, in due battaglie, vi uccise 24.000 ottomani e ne catturò 6.000. Ivi si legge ancora che in quella battaglia Balabano ebbe mozzato un orecchio nel duello sostenuto collo Skanderbeg e che quest'ultimo gli permise la fuga per far riferire al Sultano la disfatta subita.

E' evidente che a tale vittoria si addiceva un festeggiamento di 3 giorni da parte del popolo Albanese, stretto attorno al suo esercito glorioso ed al suo CAPO. Il Papadopulo chiude infatti il racconto: "Skanderbeg diede ordine che in tutto lo Stato si facessero pubbliche preghiere di ringraziamento all'Altissimo, per la vittoria che aveva accordato alle armi albanesi,, (3).

La sua solennizzazione dovette essere quindi tanto grande, quanti più gravi erano stati i pericoli superati ed i successi conseguiti.

Perciò, come per 3 giorni gli Antenati vincitori solennizzarono quel trionfo, così per 3 giorni i loro posteri di Frascinetto continuano a commemorare il glorioso avvenimento.

Se però tali festeggiamenti si celebrano soltanto in Frascinetto ed in Ejanina, ciò si deve attribuire alla tenacia con cui questi paesetti perpetuano le tradizioni ed alla sequela di illustri albanologi che vi sono nati, quali: i vari Bellusci, i Dorsa, i Groppa, il Bilotta e tanti altri; mentre, in tempo non remoto, si celebravano in quasi tutti i paesi albanesi d'Italia, essendovene rimasto ancora oggi un benchè vago ricordo.

(1) *Dora D'Istria: Nazionalità Albanese; Cosenza, 1867, pag. 41.*

(2) *Vincenzo Dorsa: Sugli Albanesi - Ricerche e pensieri; Napoli.*

(3) *Compendio dell'istoria di Giorgio Castriotto soprannominato Skanderbeg, tradotta dal Greco moderno, da Andrea Papadopulo Vretò. Edita in Napoli il 1820, Tomo II, pag. 160 - 169.*

Attenendomi pertanto alla viva tradizione ed all'autorità dei menzionati personaggi, cercherò di riprodurre una tratteggiata descrizione delle rappresentazioni, seguite da brevi commenti.

A mezzanotte, fra il sabato e la domenica, al suono delle campane, viene ufficialmente annunciata la Resurrezione di Cristo, colla lettura del Vangelo (Fjalza e Mirë), seguita dal Hristòs anësti o Krishti u ngjall (Cristo è risorto), dal canto del mattutino e dalla liturgia di S. Giovanni Crisostomo. Nello stesso tempo alcune pie comitive intonano sotto le finestre dei dormienti il medesimo canto sacro del Krishti u ngjall, mentre giovinili cantori invitano il Villaggio alla Festa con un canto popolare, che suonerebbe così:

Gjegjini, vashaz, somenàt:

ju mos rrini më mbë shtrat,
Diellja e Pashvet na u di,

ju mos rrini më ndë shpi!

ed aggiungono il seguente canto umoristico:

Kush e tuar e kushh shtuall,
kush e kà nd'at' Argali,
le t'hinjë mbrënda ndë se duall,
e u mbulliftë mbrënda ndë shpi!
Le t'rrirë pështjelë me një llun-
/xuall

kush e kà nd'atà mitarë!
Ndë se prana hëngër derkun
e nì më nëng ka që t'harë,
le t'zërë shalet bashk me xer-
/kun! ... (1)

Ascoltate, o donzelle, questa mat-
/tina:

non vi trattenete più a letto,
la Domenica di Pasqua a noi è
/sorta,

non restate più chiuse in casa!

Chi l'ha tessuta e l'ha dispannata
o chi l'avesse ancora nel telaio
rientri se fosse uscito
ed in casa si rinchiuda!
Si r avvolga in un lenzuolo

chi l'avesse ancor fra i licci.
Chi il porco poi mangiò
ed or è privo di sostanze
le coscie intacchi ed il collo!..

Al lauto desiare si consuma il simbolico Agnello, le uova colorate e la magnifica torta (Kulaçi). Intanto le impazienti fanciulle, quanto il pranzo viene alquanto a protrarsi, l'interrompono non appena giunge al loro orecchio l'eco argentina dei melodiosi canti delle loro gaie compagne. Queste infatti, formata la Vallëja, hanno già intonato l'inno albanese, esaltante le gloriose gesta di Skanderbeg (2) e la rapsodia di Costantino e Garendina (3) esaltazione della Besa albanese, oltre che quella di Costantino l'Adolescente (4) e versi improvvisati, che io non trascrivo per brevità.

Abbigliatesi quindi in gran fretta, le donzelle corrono ad unirsi alle vaghe danzanti nella Vellëja.

La "Vallëja", si conserva ancora in quasi tutti i paesi albanesi d'Italia, come a Civita, a S. Costantino, a Plataci e altrove, dove viene effettuata in varie solenni circostanze.

(1) Bilotta: Opera citata.

(2) Rapsodia Tradizionale; riportata a pag. 16.

(3) De Rada: Le Gesta degli Eroi; XXI Rapsodia Nazionale rip. pag. 17

(4) De Rada: Antologia Albanese; Napoli, 1856, pag. 50; rip. a pag. 21.

Essa trova una simiglianza nella Choreola degli antichi Romani e nella Danza Pirrica dei Greci, e consiste precisamente in una ridda, composta specialmente di fanciulle o di novelle spose, che, tenendosi per mano o per le estremità di serici fazzoletti, formano una lunga fila, alle cui estremità si trovano due giovani, uno dei quali (Fjamurari) sventola la Bandiera Nazionale (Fjamuri).

La Vallëja, così composta, gira danzando con artistici movimenti, ora disegnando un circolo, ora una spirale, mentre canta i suddetti inni o versi improvvisati.

I due uomini hanno il compito di intonare il canto e di regolare il ritmo della Vallëja. Di tanto in tanto il portabandiera si ferma e, alzando il braccio, forma arco colla fanciulla che gli sta accanto, mentre le danzatrici, precedute dall'altro capofila, sfilano con grazioso movimento sotto l'arco e la ridda prosegue.

In uno stesso paese si costituiscono perfino 10 o più Valle, che è un vero piacere ammirare. Spesso quelle di Frascineto si recano, sempre cantando, in Ejanina e viceversa, scambiando visite di fraternità amicitia e cortesia.

Molte volte la vallëja è composta da soli uomini, che cantano inni guerreschi, esaltanti sempre le gesta gloriose di Skanderbeg e dei suoi valorosi soldati.

Quando le donne eseguiscano la Vallëja indossano una gonna di colore rosso, azzurro o verde a fittissime pieghe (coha), tessuta con seta casalinga, che si confeziona coi telai tradizionali (argali).

Indossano anche un corpetto della medesima stoffa della coha detto xhipùn, con le maniche ricamate in oro; nella parte posteriore del xhipùn 3 larghe fasce di gallone d'oro (llastër) ricoprono interamente le spalle. L'abbigliamento muliebre è completato da preziose catenine, bracciali, orecchini e vari fermagli dorati. I seguenti versi del grande albanese Girolamo De Rada ci potrebbero dare un'idea della fanciulla che prende parte alla Vallëja:

E përveshurëz, e lartë,
me këshën të pjeksurith
ndë një jetullez të bardhë ...
..... ndë ballt
një këshill i kish hjë! (1)

Succinta, alta della persona,
intrecciata le chiome
in bianco nastro ...
..... in fronte
una gentile idea le rendea onore.

Intanto le riddes, moltiplicandosi, si spargono per tutte le vie del paese, fuggandone la quotidiana monotonia. Da esse allora si elevano dolcissime melodie di motivo prettamente orientale. La gioia brilla sul volto di tutti e la vista viene affascinata dai radiosi muliebri abbigliamenti. In special modo emergono le vivaci donzelle e le avvenenti giovani spose, le cui vesti, sfarzosamente adornate di sfolgoranti monili aurei, di preziosissime fibbie d'argento e di smaglianti ricami dorati, le fanno assomigliare alle leggendarie ed incantevoli fate dell'oriente indo - arabico.

(1) De Rada; *Poesie Albanesi*; *Canti di Milosao*; Napoli, 1847, pag. 12-13

Nel frattempo le ridde, nella loro snella elasticità, con abilissime mosse riescono a rinchiudere ogni tanto fra le stringenti spire qualcuna delle più nobili e facoltose personalità del paese o forestiere (bulâr) e, sempre danzando e cantando in suo onore versi augurali improvvisati, la conducono nel bar più vicino, dove, consumati allegramente abbondanti confetture e gustati generosi liquori, la invitano gentilmente a pagarne le spese!

Intanto un pittoresco gruppo di uomini a cavallo, chiamati Pjelzit, (1) mentre i turisti calabresi li denominano i Vecchiariddi, con caratteristico costume tradizionale (calzoni aderenti al corpo (tirg) giubba e mantellina nera o rossa (pan), con parrucche bianche sul capo), fa una sfilata per la via principale del paese tra gli applausi della folla.

A costoro segue un'altra squadra di giovani, che indossano a loro volta il patrio costume militare; esso consiste in attillatissimi calzoni di lana bianca (tirg); orlati di nero, con giubba di lana nera (gunë) un mantelletto nero senza maniche, tutto orlato a frange e galloni; per copricapo portano una specie di callotta bianca di lana, di altezza e forma varia, alle volte rigido e spesso flessibile (ksulë). Le loro calzature sono basse, di cuoio (carihe), strette al piede da forti legacci (tripe) colla punta alquanto rialzata; hanno poi appesa al fianco una spada, possibilmente ricurva alla punta, una pistola alla cintola ed un fucile ad armacolla (tufiqe o dyfek).

Di questa squadra alcuni giovani chiamati "kalôr,, (cavalieri) con larghe spade appese al fianco, pari a torri inespugnabili, giganteggiano dall'alto di ben bardati cavalli. Altri, pure foggianti militarmente e cinti delle loro armi, seguono a piedi la cavalleria. Questa marziale comitiva, partita in ordine dal luogo di raduno, e, preceduta da un alfiere a cavallo, colla bandiera spiegato al vento, fa il suo trionfale ingresso nella spaziosa piazza, dedicata a Skanderbeg di cui cantano l'inno di vittoria. Quella parata raffigurerebbe l'entrata trionfale in Kroja dell'esercito albanese, dopo la schiacciante vittoria riportata sui Turchi.

Nella medesima piazza, dietro gli ordini di un alto ufficiale, i tre gruppi si schierano in rigido attenti, per ascoltare, assieme a tutto il popolo, il patriottico discorso del loro generale, rappresentante lo stesso Skanderbeg, nell'atto di elogiare l'esercito albanese

(2) Saranno gli Antenati albanesi o i Pelasgi? Alcuni li chiamano anche Pjoqëzit (i vecchiarrelli).

e di ringraziare Iddio per la concessa vittoria.

Finita l'allocuzione e ritiratosi l'esercito dalla piazza, alcune comitive di giovani giungono in piazza chiassando e conducendo seco alcuni uomini mal vestiti, legati con catene e variamente mimetizzati nel viso; vengono chiamati zingari, ma in realtà raffigurano dei commercianti albanesi, che, quali zingari, cercano di vendere i prigionieri turchi come servi ai propri connazionali, oppure agli stessi Turchi, venuti dall'Asia a riscattarli con ricchi doni:

Turqit vënë e vijen,
bilt të rriskurojen,
me petk e shumë år,
se ndër shpitë i dojen

I Turchi andavano e venivano
i figli a riscattare,
con roba e molto oro,
perchè li volevano nelle proprie
/case
e non mai nelle prigioni della
gelida Albania!...

e jo ndër filaqitë
e Arbërisë së ngritë!... (1)

Con finissima arte commerciale presentano la merce umana ai compratori, elencando le ottime qualità dei loro soggetti:

"Fra giovani e uomini alcuni si vestono da zingari:

indossano una camicia con alcune campane
appese ai fianchi. E chi è che non ride
nel veder costoro con un vecchio cappello in capo
e con neri segni incrociati sul volto?

Fra questi c'è chi tiene in mano
un grosso e lungo palo o una forcella....

.....
trattengon coll'altra mano legato come un capretto,
un (uomo) catturato vivo in battaglia, della stirpe del cane turco,
che conducono come per venderlo: lo mostrano
a chi vuole acquistarlo, perchè è di ottima qualità
e che conviene all'acquirente, perchè vuole nutrirsi
di sola paglia e l'acqua delle pozzanghere vuol bere.
Non mangia orzo, nè crusca e velocemente
corre come un diavolo e mai vuol riposarsi.
Apri ad esso la bocca per far vedere che ha denti per mangiare
che vecchio non è e lo fa saltare
e fa sì che tiri calci, stimolato al fianco..... „ (2)

Abbandonata la piazza dai mercanti, vi subentrano degli uomini gagliardi, che spingono a viva forza altri prigionieri turchi, legati e trattenuti da funi, vestiti con pelli di capra e assomiglianti a degli orsi feroci (arinj). Questi raffigurano i crudelissimi turchi, che, quali orsi selvaggi, hanno cercato di dilaniare il piccolo ma indomabile Popolo Albanese. Però Iddio per mezzo di questo stesso popolo ha umiliato l'orgoglio degli infedeli:

"Li copron con pelli di capra, perchè possano apparire

(1) B. Bilotta: *Shpata Skanderbekut*; Canto XII, strofa 177 (Op. inedita)

(2) B. Bilotta: *Zukonet e Krasnitës*.

come degli orsi e come bestie selvagge, per giocare, ridere e per umiliare il loro superbo volto . . . „ (1)

Questi vengon condotti in giro per sfatare la leggenda della loro invincibilità. A questo fine uno dei custodi li apostrofa:

“O shpirtra qeni, i thonë, na që ju bëjem,

“e u strostit këtej mbrej nesh, si dhent t’ju hajem? . . . (2)

O spiriti immondi, lor dicono, in che vi abbiamo offesi e vi avventaste contro di noi, come se vi divorassimo le pecore? . . .

Non potevate lasciarci in pace? Che male vi hanno recato le nostre donne e i nostri bambini per essere barbaramente strappati dai nostri focolari? . . . Ma ecco che la vostra vana baldanza è stata umiliata dalle nostre spade ed il vostro orgoglio prostrato ai nostri piedi! . . .

Intanto uno zampognaro suona, e gli orsi sono costretti a danzare.

Ogni tanto ringhiano, fremono, minacciano, ma al sollevarsi dello scondiscio, si ricantucciano intimiditi, quasi implorando pietà!

Il parlatore continua:

“Ecco come queste belve umane sono diventate docili! La loro tracotanza è svanita, il loro istinto brutale domato! Non si erano accorte che il Dio nostro è il Dio delle battaglie, Dio potente ed invincibile in guerra! Noi ben lo sappiamo che siete numerosi e forti, ma non vi temiamo! Sotto la guida di Skanderbeg, noi vi sconfiggeremo sempre. E, se anche per disavventura dovrete un giorno trionfare su di noi, non crediate che riuscirete a distruggere la nostra stirpe! . . . „

Il lunedì seguente, benchè l'andamento della festa divenga meno movimentato, continuano tuttavia le medesime rappresentazioni.

Il martedì si rinnovano e vi si aggiungono delle altre, così da pervenire al culmine della solennità. Tutto il Paese è in delirante giubilo. Nel pomeriggio si accentua l'afflusso dei turisti, che vi accorrono in massa, per cui quel giorno suole denominarsi “E martja lëtinjvet,, (martedì dei Latini (Italiani).

La caratteristica di questa giornata consiste nel significativo scherzo di una squadra celere, costituita da una organizzata compagnia della più gagliarda gioventù del paese, la quale, munita di lunghi pali adagiati sulle spalle e forniti di alcune pentole dal fondo fuliginoso, scorazzano per tutte le vie del Paese, onde imprimere, col l'indice tinto nel fondo della pentola, una piccola impronta, nerastra nella guancia di ogni forestiero (non albanese).

Vanno esenti da tale impronta distintiva i Sacerdoti, i carabinieri, i militari in divisa e le donne.

Questo gesto pertanto viene eseguito molto gentilmente verso i graditi ospiti, i quali generalmente l'accettano con un lieve sorriso e portano il segno per tutto il resto della giornata che permangono in paese. Perfino le automobili di passaggio sono costrette a fermarvisi, perchè gli eventuali passeggeri non

(1) (2) B. Bilotta: *Zakonet e Frasnitës*.

albanesi possano venire contrassegnati. Anche costoro, ascoltato con alquanto stupore la sommaria spiegazione del gesto, prima ancora che se ne possano rendere conto, si vedono già ornati della magnifica impronta.!

Il significato di questo simbolico scherzo è facile ad intuirsi; è cioè un segno con cui, senza recare offesa agli ospiti italiani, vogliono gli albanesi manifestare la propria diversa origine etnica.

Intanto, mentre i tintori esercitano questo delicato ufficio, le Val-lëje riddano da per tutto, i cavalieri e i fanti eseguono le loro parate, i mercanti dei prigionieri e i guardiani degli orsi eseguono le loro simboliche rappresentazioni.

Verso sera, al tramonto del sole, un uso assai strano sembra che venga a turbare la gioia e l'armonia della Festa: Circa una dozzina di uomini biancovestiti, dal volto cadaverico, coperti di bianchissimi lenzuoli, con una cinta nera stretta ai fianchi e con una corteccia d'arancio in bocca, portando delle ossa o un teschio (kùtull) in un cesto di paglia (kufë) ed una larga falce (draper) si aggirano per ogni dove, invitando specialmente le persone attempate a baciare il teschio almeno con un gesto della mano.

Questa cerimonia, che a prima vista potrebbe apparire raccapric-ciante e macabra, ha un semplice significato morale, fondato non solo sulla immutabile legge naturale, ma anche sulla stessa Religione Cristiana: Questi buoni e semplici popolani vogliono inculcare una verità a cui si pensa troppo poco, e cioè che presto o tardi tutti dobbiamo morire e che conviene quindi familiarizzarci colla morte, preparandoci con una buona coscienza all'inesorabile trapasso.

Ciò viene comprovato dalla seguente frase nell'atto del bacio:

“Kujtò se ke të vdesht!,,

Ricordati che devi morire!

oppure dalla formula ritmica:

“pra ç'bredhmi e thomi gjith kem'vemi

“tek Atrat vanë, me cilt do t'jemi!

Dopo aver gioito e variamente operato tutti dobbiamo pervenire dove pervennero i nostri Padri, coi quali saremo eternamente uniti.!

Finita la solenne cerimonia, i 12 biancovestiti, coll'appressarsi delle tenebre, si dileguano, contando con allegro motivo il seguente ritornello:

“Trima shok, ni çë t'gjall jemi,

këndojmi e helmet na mos remi!

Kush na thot se njera mot,
jemi t'gjall gjith si sot?!,,

Sù, compagni, or che siamo in
/vita,

cantiamo e non ci curiamo del-
/le sventure!

Chi ci assicura che fra un anno
saremo tutti vivi come oggi?!

Terminate le scene diurne e sfollatesi le vie e le piazze, la Festa ancora non è pervenuta alla fine; poichè le allegre brigate, protagoniste di tutti i dilettevoli spettacoli, eseguiti con tanta valentia, si dispongono in diversi gruppi a fare visita alle proprie case; quivi, in fraterna armonia, consumano ogni sorta di dolci e di frutta, inebriandosi con fortissimi liquori e con vini prelibati della zona.

Nel sorgere da tavola, in segno di cordiale ringraziamento, cantano i seguenti versi augurali al loro amico ed alla di lui famiglia:

“ Neve kush na bëri nderë
akuavit na dha për verë!
Po si sot edhë nga herë
shpia 'tij mos pastë vrër!
Shoku in mir e shkoftë
e gjith bilt ai martoftë!
Bëftë ca zotra e ca bulerë,

çë katundit bëjen nderë!
Martoftë bilat me bulerë,
të shëndosht e të shkelqerë!
Rroftë ai sa buka e vera,
qoftë i ruajtur dhaj si ndera!
Mbjoftë nga vit ai shpin me verë,

me grur, val e hjiromër!
Me gjith bilzit me shëndet,
rroftë e pastë sa dishron vet!
Këjo Pashkë i dhëftë një det

me të mira, sa t'jetë jetë!...
Rrini mir se vate natë,

vemi edhë na mbë shtrat!
Shihni çë ka na ju doni,
shihni çë na urdhënoni;
se na jemi sherbëtör,
sherbëtör edhë kalör.
Rrini mir se na vemi;
Sherbëtoret e taj jemi!

A noi chi fece onore
non vin diede ma liquore!
Come oggi e in ogni tempo
la sua casa non abbia sventura!
Viva bene il nostro compagno,
e sposi tutti i figli!
Ne faccia alcuni sacerdoti, altri
/nobili

che onorino il paese!
Sposi le figlie con gentiluomi
sani e splendenti!
viva quanto il pane e il vino,
venga come l'onor ammirato!
Riempia ogni anno la casa con
/vino,

grano, olio e lardo!
Con tutti i figli in salute
viva ed abbia quanto desidera!
questa Pasqua gli conceda un
/mare

di beni, finchè abbia vita!...
Vi salutiamo perchè è notte inol-
/trata,

andiamo anche noi a letto!
Diteci cosa volete da noi,
manifestateci i vostri ordini;
perchè noi siamo umili servitori
servitori e cavalieri!
State bene! Noi andiamo!
servitori vostri siamo!

A mezzanotte, ritiratisi tutti nelle proprie case, il triduo festeg-
giamento ha ufficialmente termine.



KËNKA SKANDERBEKUT - RRAPSODHI ARBËRESHE. (1)
LA CANZONE A SKANDERBEG - RAPSODIA ALBANESE.

Skanderbeku një menât
 po m'e mbjodhi shokërinë,
 e m'e mbjodhi e m'e mbitoj
 me mish kaponjsh e lepuresh,
 me krera thllëzazish,
 me filljete mëshjtjerrazish!
 Kur ish për me fërrnuar,
 dual ndër dritorazit,
 shtu sit ndë nj'rahj,
 skomollej një spiun:
 Se ju shokzit e mi,
 tradhtim ë ndër në!
 Cili ndër ju m'gjëndet
 të më verë nd'atë rahj,
 të më shorë ç'bënet?
 Mos njeni ndër 'ta u gjënd,
 ai dërtoj kalthin
 e m'u nis e vate vet,
 e më gjet Rrinigatin:
 Se ti qen e Rrinigat,
 o m'e siell o t'e siell!
 Më ja suall Rrinigati
 e m'i preu brezthini;
 më ja suall Skanderbeku
 e m'i preu krahthini
 e i lavosi kalthini!
 Kur atë luftojen
 më m'e rrunë armiqt,
 e m'u shtu ndëper 'ta.
 Kur ish di orë ditë
 më u pa i bjerrurith,
 shtu sizit ndër qiell,
 lipi ndëlës T'Inzoti:
 Shëjt i math, Shën Kolli,
 ndihem si më ke ndihur!
 Shtu sit ndë nj'anë,
 skomollej të kunatin:
 Dukagini im kunat,
 po sa ruajem krahzit,
 se Shëjt'i math Shën Kolli,
 më ngallosen diellthini,
 t'i jap mort këtij qeni,
 e m'u shtu ndëper 'ta.
 Kur ish di orë natë

Skanderbeg una mattina.
 radunò la compagnia
 e la invitò a banchetto,
 con carni di capponi e di lepri,
 con teste di pernici,
 con fianchi di vitelli!
 Quanto stava per terminare
 uscì alle finestre,
 volse lo sguardo sù di un colle,
 ravvisovvi una spia:
 O miei compagni,
 tradimento è fra noi!
 Chi di voi è disposto
 a recarsi in quel colle,
 per conoscer che vi accade?
 Messuno di loro si trovò (disposto)
 Egli preparò il cavallo
 e partì solo,
 e trovò il Rinnegato.
 O tu cane Rinnegato,
 o attacchi o attacco!
 Attacò il Rinnegato
 e gli tagliò le redini (la cinta).
 Attacò Skanderbeg
 e gli troncò il braccio
 e gli ferì il cavallo.
 Quanto essi lottavano
 sopraggiunsero i nemici,
 e si scagliò in mezzo a loro.
 A due ore di giorno
 si vide quasi sconfitto,
 levò gli occhi al Cielo
 e chiese aiuto (perdono) a Dio:
 O gran San Nicola,
 aiutami come mi aiutasti!
 Volse lo sguardo per un verso
 e ravvisò il cognato:
 Ducagino mio cognato,
 difendimi soltanto le spalle,
 perchè il Gran San Nicola,
 mi ferma il sole,
 per uccidere questo cane,
 e si avventò su di loro.
 A due ore di notte

(1) B. Bilotta: *Canti Albanesi*; *Castrovillari, 1916, pag. 1 - 3.*

më fërrnoj luftëzen
e perëndoj dielli.
-Se ti Pjeter e Zoti Pjeter,
sá m'kë vvarith?
-Nënd milë e gjasht qind!
ca m'i vrava e ca i lavosa,
e nën shpatzen gjith i shkova!
Fuqia ime nëng që,
se që dora T'Inzoti;
por me nënd qind trima,
gjith të zgjedhur nd'ARBËRIT.

KOSTANDINI E JURËNDINA. (1)

Ish një mëmë shumë e mirë
kish po nënd bil hadhjar
e të dhjetëten një vashë,
që ja thojen Jurëndinë.

Se t'e kishen mbë shxulqi,
vejn e vijn te dheu tire

bil zotrash e bulër,
njera ç'erth një trim i llarg.

E jëma me të vllëzërit
nëng dojn se ish keq llarg;

vetem dojë pramatisnej
i vëllau Kostandini:
-Bën'e, Mëmë, këtë shxulqi.

-Kostandin, o biri im,
q'ë këjo pramatia jote,
aq llarg ti të m'e shtiesh?
Se nd'e dafsha u për harë
për harë prana ng'e kam,
e nd'e dafsha u për helm
u për helm nëngë m'e kam.
-Zonja Mëmë, kur ti m'e do

vet'e marr e më t'e siell.
Por te fjala e Kostandinit

Jurëndinen e martuan,
e martuan me trimin llarg,
(e martuan ndë Veneti.)
Erth një vit keq i rënd

terminò la lotta,
e tramontò il sole.
O tu Pietro, Signor Pietro,
quanti ne hai uccisi?
Novemila e seicento,
alcuni uccisi altri feriti,
e a fil di spada tutti li passai!
Non fù però la mia forza,
bensì la mano del Signore,
con novecento giovani
tutti scelti in ALBANIA.

V'era una madre molto nobile,
aveva nove figli leggiadri
e decima una fanciulla
che si chiamava Jurentina (o Ga-
rentina)

Per averla in matrimonio,
andavano e tornavano dalla pro-
pria terra
figli di signori e di nobili,
finchè venne un giovane di lonta-
no.

La madre ed i fratelli
rifiutavano perchè era troppo lon-
tano,

solo voleva e ne trattava
il fratello Costantino.
Combina, o Madre mia, questo
fidanzamento.

Costantino, figlio mio,
che pratiche sono queste tue,
che sì lontano tu me la sospinga?
Chè se io la voglio per gioia
alla mia gioia io non l'avrò,
e se la bramerò per lutto
io nel lutto non l'avrò.

-Signora Madre, quanto tu la vor-
rai
vado io e te la riporto.

E, stando alla parola di Costanti-
no,

sposarono Jurentina,
la sposarono col giovane lontano,
(la sposarono a Venezia).
Venne poi un anno troppo greve,

(1) B. Bilotta; *Canti Albanesi: Castrovillari, 1916, pag. 3 - 10.*

çë i kuarti asaj zonjë
nënd bilt te një lugath;
ajò u vesh ndër të zeza
e m'i erri shpizit.
Kur pra e shtuntja për shpirt
ju di të kërshtrëvet,
dolli e vate ajò mbë qishë,
tek inë varret e të bilvet;
e përsiper nga varri,
nga varri e t'bilvet 'saj.
bëri e çeltin një qiri,
e m'i qajti një vajtim;
po te varri Kostandin
di qirinj e di vajtime;
-Kostandin, o Biri 'im,
ku ë besa çë më dhë,
të m'e sillje Jurëndinen
Jurëndinen 'ët moter?
Besa jote ë nën dhë!
Si u ngris e u mbill qisha,

njo te drita e qirinjet,
u ngre Kostandini varrit;
guri çë pushtronej varrin
më u bë nj'kal i brimtë
me të zeza paravithë;
vokulla çë mbanej gurin
më t'u bë një fren i rëgjënd,
i hipi e të ngau shpejt.
Më t'e rru pas dijtur
te shpia e së motres;
çoj ndë shesht para pëllasit

të bilt e së motëres
çë bridhjen pas ndallandishet.

-Ku vate Zonja jót'ëmë?

- sht te vallëja për ndë horë.
Vate dreq të paren valle,
ture thënë me vetëhenë:
Vasha t'bukura më jini
por se hjë për mua s'kini.
Pra u qas edhë m'i piejti:
agzuuash, e para valle!
është me ju Jurëndina,
Jurëndina ime moter?

Nga përpara se m'e gjënë.
Ardhur tek e dijta valle,
u afrua t'pienej . . .
-Kostandini im vëllà!
Sa e pà, thirri Jurndina.
-Jurëndinë lëshò se vemi.

che mietè a quella matrona
i nove figli in un campo di guerra;
ella si vesti in gramaglie
e chiuse alla luce le sue sale.
Quando poi il sabato dei morti
raggiornò ai cristiani,
venne fuori ed andò alla chiesa,
ov'erano le sepolture dei figli,
e sopra ciascun sepolcro,
ciascun sepolcro dei suoi figli,
fece accendere una candela
e vi pianse una nenia;
ma sulla tomba di Costantino
due candele e due nenie:
Costantino, figlio mio,
dov'è or la promessa, che mi desti,
di portarmi Jurentina,
Jurentina tua sorella?
La tua promessa è sotterra!
Come imbruni e si chiuse la chie-

/sa,
ecco al chiaror delle candele
si levò Costantino dal sepolcro,
la pietra che copriva il sepolcro
si trasformò in focoso destriero,
con nera gualdrappa,
l'anello che manteneva la pietra
divenne una briglia d'argento,
montollo e camminò in fretta.
Giunse dopo l'alba
alla casa della sorella;
trovò nel piano davanti al palaz-

zo
i figli della sorella,
che giocavano appresso alle ron-
/dini.
-Ov'è andata la signora vostra
/madre?

È nella ridda per la Città!
Egli andò verso la prima ridda,
dicendo in se stesso:
Giovani belle voi siete,
ma beltà per me non avete.
Indi si avvicinò e domandolle:
Salve, o prima ridda!
E' con voi Jurentina,
Jurentina mia sorella?

va innanzi chè la troverai.
Venuto alla seconda ridda,
si appressò per domandare . . .
-Costantino mio fratello!
Gridò Jurendina appena il vide.
-Jurendina, distaccati per andar-
cene.

ke të vish me mua ndë shpí.
-Po thuajme, vëllau im,
se ndë kam të vinj për lip,
vet'e vëshem ndër të zezá.
-Nisu, motër, si t'zu hera.

E vu vithe kalit 't'ij
e po vejen udhje s'gjatë
i vëllaj edhë e motëra.
U përgjegj pra Jurëndina:
Kostandin, vëllau im,
u një shëngj të këq të shoh,
krahzit tënd të gjerëzit
janë muhulluamiz.
-Jurëndinë, motra ime,
komnoj dufeqëvet
krahëzit më muhulloj.
-Kostandin, o vllau im,
njater shëngj të keq u t'shoh,
lesht tënd të durrudhjar
është të pjuhurosurit.
-Jurëndin, motra ime,
më te bëjen sizit,
ka buhoj i udhëvet.
-Kostandin, vëllau im,
pse drita e të mi vllëzërve
me të bilt e Zotit lâl
as duken me dalë përpara?
-Jurëndin, motra ime,
janë përtëj thomse nd'rrolet,
pse erthtim sonde e ngë na prisjen.

-Po një shëngj të keq u shoh:
dritsorat e shpisë s'anë
të mbullijtura me bår!
-Ja mbullijtín ahtës detit,

se këtëj vrënë dimri!

Erdhn e shkuan pra ka qisha.

-Moter, hinj mbë qishë të truhem,

shkò ti përpara vet....
Jurëndina, shkallvet lart,
hipi e vetem tek e jëma.
-Hap deren, ti Mëma ime?

devi venire con me a casa.
-Ma dimmi, fratello mio,
che se debbo venirmene per tutto
vado a vestirmi in gramaglie.
-Parti, o sorella, come l'ora ti ha
/colto.

Presela in groppa al suo cavallo
e andavano per lunga via
il fratello e la sorella.
Poi ruppe il silenzio Jurendina:
Costantino mio fratello,
un segno funesto io in te ravviso:
le tue larghe spalle
sono ammuffite.

-Jurendina mia sorella,
il fumo degli schioppi
le spalle m'impolverò.
-Costantino mio fratello,
altro segno funesto in te io vedo:
i tuoi ricciuti capelli
sono in polvere consunti.

Jurendina mia sorella
illudonsi i tuoi occhi
per la polvere della strada.
-Costantino mio fratello,
perchè i fulgidi miei fratelli
e i figli del nobile zio
non vedonsi venirci incontro?

-Jurendina sorella mia,
saran di là oltre, forse al disco,
perchè siam giunti tardi e non
/ci attendevano.

-Ma un segnale funesto io vedo:
le finestre della nostra casa
(sono) serrate e con erba!

-Le han chiuse all'alito freddo
/del mare,
perchè di qua imperversa l'inver-
/no!

Vennero poi a passare dinnanzi
/alla chiesa

Lasci che entri per orare in chie-
/sa,

tu và innanzi sola....
Jurendina per le scale in sù
salì soletta dalla madre.
-Apri la porta o madre mia!

-Kush jë ati te dera ?
-Zonja mëmë, jam Jurëndina !
Por ti hapm'e, zonja mëmë !
-Mbaj tutjë, vdekje mixore,
çë nëndë bilzit më more,
e me zanë e s'ime bilë
erdhe ni të marrsh dhe mua !
-Moj hapm'e, ti zonja mëmë,
Zonja mëmë, çë më rrëfien ?
Vet jam u Jurëndina.
E jëma zgardhulloj deren:
-Kush të suall tij, bila ime ?

-Mua m'suall Kostandini,
Kostandini im vëlla.
Kostandini?!... e ni ku ë ?
-Ati afër më lireu,
hiri mb'qishë e ëshet e truhet.
-Kostandini im vëdiq!....

E mba e jëma tek e bila
e mba bila tek e jëma,
vdiq e jëma edhë e bila.

-Chi sei costì alla porta ?
-Signora Madre, sono Jurendina!
Perciò apri, signora madre!
-Fuggi via, morte crudele,
che mi rapisti i nove figli
e, colla voce di mia figlia,
venuta or sei a prender anche me!
-Oh! Aprimi, signora madre!
Signora madre, che mi annunzi?
Sola sono io Jurendina?
La madre spalancò la porta:
Ma chi ti ha qui condotta, figlia
/mia?

-Mi ha condotta Costantino,
Costantino mio fratello.
-Costantino?!... ed ora ov'è ?
-Poco distante di qui mi lasciò,
è entrato in chiesa a pregare.
-Constantino mio è morto!
E la Madre abbracciando la Figlia
e la Figlia abbracciando la Madre,
Mori la Madre ed anche la Figlia.



KOSTANDINI I VOGËLITH

Kostandin'i vogëlith
tri ditë dhëndërrith;
atò shkuar tri dit,
me nusen të rë të rë,
i erth karta e Zotit Math

se të vej nd'ushtëret.

Kostandini ahiera
vate te kamara e t'et,
t'i atit e si ëmes,
e m'i puthi dorjen
e m'i lipi uraten.

Pra gjeti nusen e dashurë
holqi e m'i dha uzazen.

Ëm t'imen, Zonja ime,
mua m'thirri Zot'i math
e kam vete nd'ushtëret,
të luftoj për nënd vjet,

Nd'atà shkuar nëndë vjet.
nëndë vjet e nëndë dit
e u mos u pafsha i prierë,
Zonjë, ti mund të martonesh.

Fare nëng foli vasha,
nxuar e m'i dha uzazen,
mbet e m'i ndënji ndë shpi,
njër që shkuan nëndë vjet
nëndë vjet e nëndë ditë
Pra plaku i vjehërri,
(pse mose trime bulerë
dergojen e më e dojen),
Bila ime, i tha, martou.

As foli vasha e bardhë

e m'i bënë kushqi hadhjare.

Te pëllas'i Zotit Math
për menatje Kostandini
po m'i vate nj'ëndërrez,
që m'i trëmbi gjumëthin.

Zgjuat e kultuarith,
holqi e dha një sherëtim,
sa m'e gjegji Zot'i Math,
mbullijtur spërvjereshit,
ka notia e natjes.

COSTANTINO L'ADOLESCENTE

Kostantino l'adolescente
tre giorni fu sposo;
passati quei tre giorni,
con la sposa nuova nuova,
vennegli lettera del Gran Signore
(il Re)

ch'ei si recasse nell'esercito.

Costantino allora
andò alla camera del padre
di suo padre e di sua madre,
e baciata loro la mano,
lor chiese la benedizione.

Poi trovò la sposa amata,
trasse (dal dito) e diedele l'anello:
Rendimi il mio, ora, mia donna,
me chiamato ha il Gran Signore
e debbo andare nell'esercito
a combattere per nove anni:
se, passati i nove anni,
nove anni e nove giorni
ed io a te non sia tornato,
Signora, rimaritati,
Per niente parlò la giovane donna:
trasse e porseglì l'anello,
stette e dimoròglì nella casa,
finchè passarono i nove anni:
nove anni e nove giorni.
Poi il vegliardo suocero,
(dacchè di continuo nobili giovani
mandavano a chiederla)
"Figlia mia (dissele) sposati".
non fiatò la giovane bianca
(nel volto),

e si fecero sponsali nobili e lieti.
Nel palazzo del Gran Signore,
in sull'alba, a Costantino
andò un sogno
che gli turbò il sonno.
Svegliato e ricordandosi,
trasse e diede dal petto un sospiro
tale che udillo il Gran Signore,
chiuso nel padiglione,
all'umidità della notte.

Si u ngre ai menatet
bëri e i ranë daulevet;
mbjorth buletë edhë soxhi
e m'i vù ndë rrolëzet.
Se ju ushtertort e mi,
të vërtetën mua m'thoni:
Kush më sherëtoj sonde?
Gjith e gjënë e s'u përgjënë,
u përgjegj po Kostandini;
Kostandin, besmadhi im,
q'ë sherëtima jote?
-Sherëtima ime e llargë:
sot m'e marren t'imëzën,
Kostandin e bir'i im,
ec ti grazhdevet e mi,
zgjith ti kalin më të shpejtë,
të shpejtë si qifti,
të ngash ndë katund mbë herë.

Vrap rrodhi Kostandini
zgjidhi kal grazhdeshit
të shpejtë si qifti,
i hipi e i rë mbë shpër.

Pak u prë ditën e naten,
njer'q'ë rë ndë dhët të tij.
Mbë të ju dijtur e diella
një e perpoqi t'Anë e Lashtë.

-Ku vete, ti Tat Lashi?
-Vete ku shretia ime
më qëll të gramisjem;
pse pata u një bir të hjeshtëm,
m'e martova shumë të ri,
me vashen kë deshi vet,

tri ditë po ndënji dhënderr
pra i e:th karta e Zotit Math

q'ë e deshi tek amahji.
Bir'i im i pjot helm
ahiera vashes prori nazen:
-U kam vete nd'ushtëret,
të luftonj për nëndë vjet;
nd'atë shkuar nëndë vjet,
nëndë vjet e nëndë ditë,
e u mos t'u priersha më,

È come si alzò la mattina,
fece suonare i tamburi,
raccolse nobili (ufficiali) e guardie
e disposeli a ruota.
Or voi miei guerrieri,
ditemi la verità:
Chi ha sospirato questa notte?
Tutti l'udirono e non risposero
Rispose però Costantino:
Costantino, mio fedele,
dove ebbe cagione il tuo sospiro?
-Il mio sospiro è per lontane cose:
oggi mi rapiscono la mia (signora).
-Costantino e figlio mio,
vanne alle mie stalle,
scegliti il cavallo più veloce,
veloce come il nibbio;
sì che tu giunga per tempo in
/paese.

Subito discese Costantino,
sciolse un cavallo dalle stalle,
veloce come il nibbio,
montogli sù e il premè cogli
/sproni.

Poco riposò il dì e la notte,
fino a che toccò il suo paese.
Sullo spuntare della domenica
ecco scontrossi nel padre ve-
/gliardo.

-Ove vai tu, padre vegliardo?
-Vado dove l'infortunio mio
mi mena a diruparmi.
Perchè ebbi un figlio leggiadro,
l'ammogliai io troppo giovane
con la giovane che si volle egli
/stesso.

Tre giorni però stette sposo,
poi venne la lettera del Gran
/Signore,

che il volle nella guerra.
Il figlio mio pieno d'afflizione
allora alla sposa rese l'anello:
-Io debbo andare nella milizia
a combattere per nove anni,
se passati essi nove anni,
nove anni e nove giorni
e a te io non sia tornato,

mba' ti unazen e martohu,
se vet jam u nën dhë.

-Ani sot vasha martohet
e pushkat që shkrehëjen
thonë vdeken e birit t'im
e u vete të gramisem.

-Priru prap, ti Tat Lashi,

se it bir ë e vjen njëmend.
-M'rruash, bir zot'i bukur,

se më siell llajm të lumë,
se bir'i im vjen njëmend.
Trimi shkoj e i rá mbë shporë,

mos t'e gjënej t'vënë kurorë.
E te hera e meshës s'madhe
e rrù te katund'i tij,
dreq e ndë derë të qishës,
kur arrënej nusëja
e dhëndrri e hora ndaj,
m'e qandoj fjamurin:
Se ju krushq e ju bulerë,
duamni edhë mua nun
te martesë e ksaj zonjë.
-Mirë se i vjen, ti trim i huaj
e i hëshëm, hajdhisë s'anë!
U hap qisha e hijtin.
Atjë erth pëstaj hera
trimi të ndrronej unazat;

po ndërroj e i la te gjishti
nuses unazen e tij.
Zonjës si m'i vanë sitë,

e njohur, më u dhifis,

lotët më ju rrugullistin
sumbulla sumbulla faqes kuqe,
pikë pikë gjirit bardhë.
Kostandini që m'e pà:
Se ju priftra e ju bulerë,
mbani dalë atò kurorë!

Kostandinë (1) kuror'e parë
me këtë zonjë lidhi për monë!
Kostandini u, ndër të gjallë!

(1) Sta per "Kostandinin",
N. B. Essendo la tipografia sfornita di vocali con l'accento acuto si
è supplito con l'accento grave.

tienti tu l'anello e ti marita,
perchè io sarò già sotterra.
Or oggi la giovane si marita
e i fucili che sparansi
annunziano la morte di mio figlio
ed io vò a gittarmi da una rupe,,
-Torna indietro, tu padre vene-

/rando,
perchè tuo figlio verrà or ora.

-Possa tu vivere, o bel figlio di
/Signore,

che data mi hai buona nuova,
che mio figlio verrà or ora.
Il giovane trascorse e spronò il
/cavallo

per non trovarla già sposata.
E all'ora della messa grande
pervenne al suo paese,
e proprio alla porta della chiesa,
quando già arrivava la sposa
e lo sposo e la città d'intorno,
vi piantò la sua bandiera:
"Che voi parenti e nobili,
vogliate pur me a paraninfo
negli sponsali di questa signora,,
Ben venga tu, giovane straniero
ed avvenente, alla nostra letizia!
Si aperse la chiesa ed entrarono.
Quivi venne poi l'ora
che ei scambiasse gli anelli (agli
/sposi;)

ma scambiò e lasciò nel dito
alla sposa l'anello suo proprio.
Alla signora come lá corsero gli
/occhi,
riconosciutolo, sfuggironle i pen-
/sieri,

e le lagrime le scesero
a rivi a rivi per le gote rosse,
a goccia a goccia sul seno bianco.
Costantino che la vide, (disse):
-Che voi, preti e nobil'uomini,
riteniate il cambio di quelle coro-
/ne!

Costantino la prima corona
legò con questa giovane in eterno!
e Costantino sono io, tra i viventi!

